Le vacue cifre del bilancio statale

OGNI anno, alla fine di luglio, il Consiglio dei ministri si riunisce per approvare e presentare al Parlamento il bilancio di previsione dello Stato per l'anno successivo. Anche quest'anno il rito si è ripetuto. Sono state quindi rese note, attraverso la televisione e i comunicati del governo, una serie di cifre che dovrebbero strabiliare. Si è appreso, infatti, che le spese complessive dello Stato nel 1975 dovrebbero ammontare a 29.475 miliardi, che le entrate totali dovrebbero raggiungere la cifra di 22.102 miliardi e che il disavanzo (cioè la differenza tra le entrate e le spese) dovrebbe essere di 7.373 miliardi. Ma in realtà queste cifre, ed anche le singole voci che concorrono a determinarle, dicono ben poco, non soltanto a tutti coloro che non hanno dimestichezza con i grandi numeri — con le migliaia o decine di migliaia di miliardi — bensì anche agli esperti di economia politica e di finanza pubblica.

Il fatto è che, da vari anni a questa parte, il bilancio dello Stato è diventato un documento nel quale le previsioni relative alle entrate, alle spese e al disavanzo hanno ben poco a che vedere con i reali flussi finanziari della pubblica amministrazione. In altri termini, il bilancio dello Stato è un documento nel quale le previsioni si riferiscono a ciò che lo Stato « dovrebbe » incassare e spendere in base alle leggi esistenti. Ma — si sa — le leggi non sono molto rispettate in Italia, in particolare da parte del governo, e pertanto gli incassi e i pagamenti dello Stato differiscono profondamente e in misura sempre più ampia rispetto alle previsioni.

In altri paesi, l'approvazione del bilancio dello Stato da parte del governo e del parlamento costituisce un atto di politica economica di fondamentale importanza, se non il più importante in senso assoluto. Anche in Italia in altre epoche è stato così. Ma ora le cose vanno diversamente. E ha buone ragioni Luigi Spaventa ad affermare sul *Corriere della sera* che l'approvazione in seno al Consiglio dei ministri e in sede parlamentare del bilancio di previsione costituisce oramai un rito inutile. Anzi, si può aggiungere, un rito che avvilisce e svuota di alcune loro fondamentali prerogative le istituzioni democratiche, a cominciare dal parlamento.

Ma ciò non avviene a caso. Con il rifiuto sempre opposto dal governo e dalla DC a discutere e ad approvare in sede parlamentare il « bilancio di cassa » dello Stato, cioè il bilancio contenente le reali previsioni degli incassi e dei pagamenti, si è voluto e si vuole far sì che le massime autorità nel campo della politica economica — il ministro del Tesoro e la Banca d'Italia — continuino a disporre di un potere esorbitante, che le rende arbitri delle decisioni del parlamento in materia di politica economico-finanziaria.

Tutto questo non è una novità. Una novità tuttavia esiste e sta nel fatto che, dopo tutti gli impegni assunti un anno fa, in occasione della presentazione del bilancio dello Stato per l'anno in corso, il dissesto e il caos nel sistema della finanza pubblica si è ancor più aggravato e ha assunto proporzioni pressochè *incontrollabili*. Si era parlato un anno fa, da parte dell'on. Ugo La Malfa, di una inversione di tendenza nella finanza pubblica in quanto si prevedeva una riduzione del disavanzo *di cassa* nel bilancio dello Stato da 7.700 miliardi nel 1973 a 7.400 miliardi nel 1974. Ora nulla si dice riguardo alla sorte subita da queste due previsioni. E tuttavia si ha nuovamente il coraggio di parlare di un'inversione di tendenza in quanto il disavanzo per il 1975 dovrebbe essere di qualche miliardo inferiore rispetto a quello previsto per l'anno in corso. Ma in realtà nulla si è fatto, nè viene prospettato per il futuro, in direzione di quella reale inversione di tendenza che è urgente nella gestione della finanza pubblica.

In occasione del dibattito sul bilancio dello Stato per l'anno in corso, noi ci siamo battuti a fondo per l'adozione di misure che segnassero un primo avvio di nuovi indirizzi nel campo della politica economico-finanziaria. Abbiamo allora precisato che una inversione di tendenza nella finanza pubblica deve perseguire risultati tangibili in queste quattro direzioni: 1) riduzione del carattere iniquo del prelievo tributario; 2) riduzione sia pure modesta (e nel breve periodo stabilizzazione) dell'incidenza delle spese correnti e delle spese per il personale sul totale delle spese pubbliche; 3) qualificazione delle spese pubbliche per investimenti sulla base di precise priorità (Mezzogiorno, agricoltura, consumi sociali); 4) trasferimento alle Regioni, e da queste agli enti locali, delle spese inerenti alle loro competenze costituzionali, e revisione delle procedure che regolano l'attività della pubblica amministrazione e concorrono al continuo gonfiamento dei « residui passivi », cioè delle spese di investimento che lo Stato dovrebbe effettuare e invece rinvia.

Ma nulla è stato fatto in queste direzioni. Anzi si è agito e si vuole continuare ad agire in senso opposto. I decreti legge, sui quali è in corso una dura battaglia in seno al parlamento, comportano infatti una accentuazione della iniquità del sistema tributario, che opera così sempre di più come fattore di aggravamento, e non già di attenuazione, delle differenze di classe. D'altro canto, si prevede un ulteriore aumento (di ben 3.170 miliardi) per le spese correnti, sulle quali sarebbe possibile operare tagli significativi. Basti pensare che recentemente la Corte dei conti ha denunciato che le spese dello Stato per arredamenti degli uffici, per cancelleria, per le automobili, e altre voci simili, sono ammontate nel 1973 a 1.630 miliardi

Ora il ministro Giolitti dichiara che è intenzione del governo procedere a un'azione di risanamento che potrà riflettersi sull'impostazione del bilancio per il 1976. Insomma la politica dei rinvii continua, come se la situazione della finanza pubblica non fosse già abbastanza drammatica.

Eugenio Peggio

Grave decisione del nuovo proprietario

LA BRUTALE CHIUSURA DELLA «GAZZETTA DEL POPOLO»

Un comunicato dell'editore parla di un passivo di 4 miliardi e mezzo previsto per il 1975 - Giornalisti e tipografi chiamano alla mobilitazione in difesa della pluralità d'informazione e dell'occupazione - Denunciate le responsabilità della DC

TORINO, 1

Da oggi dovrebbe cessare la pubblicazione della « Gazzetta del popolo », il vecchio quotidiano torinese le cui ultime travagliate vicende rappresentano un esemplare episodio della crisi e del soffocamento della stampa italiana. La notizia è stata portata oggi alle 16,30 al comitato di redazione dal procuratore dell'azienda geom. Lacu, con un documento a firma del presidente Alberto Caprotti, che rende note le deliberazioni del consiglio di amministrazione della società editoriale.

Nel documento il presidente dopo aver detto che « la situazione è tale da consentire la copertura di tutte le attuali passività », afferma che « la perdita di gestione prevista per il '74 ascende per contro a circa 4 miliardi di lire (il doppio cioè della stima fatta a marzo) mentre per il '75 la perdita di esercizio è da prevedersi addirittura in 4 miliardi e mezzo. A fronteggiare tali ulteriori, non previste e d'altra parte non prevedibili perdite, non esistono mezzi di copertura. E' pertanto evidente, dice ancora il documento, che la prosecuzione di un esercizio così fortemente passivo determinerebbe a brevissima scadenza un deterioramento della situazione patrimoniale tale da far venire a meno la garanzia, fino ad oggi esistente, di integrale soddisfazione di tutti i creditori sociali. Pertanto — conclude — si delibera, previa comunicazione al direttore e al comitato di redazione, di cessare a far tempo da oggi la pubblicazione stessa».

Ancora una volta, come nelle precedenti tappe di questa significativa storia, esempio di come vanno le cose nel delicato settore dell'informazione, la proprietà ha scelto la tecnica del fatto compiuto con un atteggiamento che non è possibile qualificare in termini decenti. Basti pensare che solo nei giorni scorsi il titolare della società aveva chiesto un rinvio degli incontri con il ministero al Lavoro in sede romana (accordato per mercoledì prossimo) per avere il tempo necessario a preparare un piano dettagliato di sviluppo del giornale!

Del resto l'intera vicenda è contrappuntata di analoghi episodi. Nel marzo scorso allorché la Democrazia Cristiana decise di disfarsi del giornale, per consegnarlo all'attuale proprietario, l'intera operazione veniva condotta sulla testa dei dipendenti e delle loro organizzazioni. La reazione dei giornalisti e dei tipografi, coinvolse — anche se in diversa misura — le forze politiche e le assemblee elettive. Alle legittime preoccupazioni per il mantenimento dei livelli occupazionali si intrecciarono le perplessità circa i fini della operazione, specie quando risultò alle spalle di questa l'ombra di Cefis e della Montedison scatenati nella corsa di accaparramento di buona parte dei mezzi di informazione giornalistica. La cosa trovò un'eco al consiglio regionale, ma solo il gruppo comunista votò l'ordine del giorno dei giornalisti e dei tipografi che condannava la forma e la sostanza dell'operazione, preferendo la maggioranza dare credito agli affidamenti di Fanfani sul futuro del giornale.

Mentre ancora a giugno il Caprotti esprimeva in un documento la intenzione di risanare la gestione economica « per garantire la continuità e la espansione della testata », e indicava misure di potenziamento: poco più di un mese dopo, a luglio, ignorando gli impegni di discussione preventiva con i dipendenti, decideva unilateralmente la eliminazione dei corrispondenti esteri, una drastica riduzione della redazione romana e il ritiro del quotidiano dalla piazza della capitale. Sparito di colpo l'interesse dell'editore di sviluppare la pubblicazione? A questo interrogativo risponde una interpretazione, forse molto vicina alla realtà, della manovra condotta attorno alla « Gazzetta » che le attribuiva il ruolo ormai esaurito di strumento di pressione in mano a Cefis e soci per convincere Agnelli a cedere la sua parte del « Corriere della sera ». Fatti i giochi a Milano ora si rende libero il mercato torinese e il bilancio della « Gazzetta » diventa una spesa inutile.

Alla « Gazzetta » giornalisti e tipografi si sono subito riuniti in assemblea con le loro organizzazioni di categoria per definire i modi della necessaria risposta sia sul terreno sindacale che sul piano politico, mentre immediate reazioni si sono avute a poche ore dal fatto.

Al termine della riunione è stato deciso — afferma una nota del comitato di redazione — di fare uscire ugualmente il giornale domani per informare l'opinione pubblica « del colpo di mano », con le firme del presidente della federazione nazionale della stampa italiana, Falvo, del segretario Ceschia, dei membri esecutivi della giunta Calvi, Carcano, Curzi, Milani, Riva e del comitato della Gazzetta, Gigli, Schiaffino e Donat-Cattin.

In consiglio regionale, dove la notizia è stata data dal presidente Oberto, ha parlato a nome del gruppo comunista il compagno Besate che dopo aver ricordato le timidezze e le ambiguità dimostrate dalla maggioranza al momento della esplosione del « caso Gazzetta », ha richiamato la giunta agli impegni assunti per iniziative volte a salvaguardare il pluralismo e l'autonomia della informazione.

Il compagno Renzo Gianotti, della segreteria torinese del PCI ha dichiarato: « L'improvvisa decisione dell'editore Caprotti di chiudere la Gazzetta del Popolo non può non essere giudicata ingiustificata e — lo si deve dire — piratesca. Dopo i successivi e reiterati impegni assunti dallo stesso editore — dopo la critica cessione della proprietà da parte della DC — di continuare la pubblicazione del quotidiano, la decisione di oggi si inscrive in un disegno di concentrazione delle testate che prevede il controllo dei maggiori giornali da parte di alcuni grossi gruppi (lautamente finanziati dallo Stato) e la liquidazione delle testate minori.

Noi manifestiamo la solidarietà e il pieno appoggio ai giornalisti, ai tipografi e a tutto il personale della Gazzetta e ci impegnamo con loro nelle assemblee elettive e nella città. Noi riteniamo che la regione e le partecipazioni statali possono giocare un ruolo decisivo nel dare uno sbocco positivo alla battaglia per la difesa della libertà di stampa e della pluralità delle voci ».

In serata si è svolta una riunione alla Regione dove comitato di redazione e rappresentanti dei sindacati poligrafici hanno chiesto un intervento del governo presso il ministero del Lavoro affinchè si renda garante dell'incontro che Caprotti si era impegnato ad avere a Roma il 7 agosto prossimo.

Sulla chiusura della « Gazzetta » i deputati Spagnoli e Tullio Benedetti (PCI), Battino, Vittorelli, Magnani Noya e Froio (PSI), Donat Cattin, Bodrato e Picchioni (DC), Giorgio La Malfa (PRI), Romita (PSDI), Badini Gonfalonieri (PLI) hanno presentato una interpellanza al presidente del Consiglio e al ministro del Lavoro.

La Federazione nazionale della stampa e la federazione unitaria poligrafici CGIL-CISL e UIL hanno « condannato » in un documento « la decisione dell'editore » e hanno sottolineato come la decisione che disattende una sentenza della magistratura viola l'elementare diritto di stampa

Il ministro Bertoldi ha inviato un telegramma ai sindacati poligrafici con il quale si convoca per oggi alle 18 l'incontro al ministero tra i lavoratori e l'editore.

La chiusura della Gazzetta del Popolo, *è una nuova prova delle scandalose manovre in atto nei confronti della stampa italiana. Questo giornale era stato ceduto dalla DC ad un editore dietro il quale figurava la Montedison. Si disse allora che ciò corrispondeva alla volontà di tenerlo in vita garantendo l'indirizzo fino a quel punto seguito.*

Oggi il medesimo editore dichiara che il passivo è troppo gravoso: quattro miliardi all'anno. Questa cifra illumina sulla realtà della condizione catastrofica della stampa italiana. Però essa era la medesima, poco più o poco meno, quando l'operazione fu conclusa. Le garanzie che allora furono date erano, di conseguenza, bugiarde. Oppure esse servirono come strumento per usare la proprietà della Gazzetta *quale arma di pressione e merce di scambio in altre operazioni: innanzitutto quella del* Corriere della sera *(ognuno intende, infatti, che se sulla* Gazzetta *fossero stati gettati miliardi, ciò avrebbe disturbato la* Stampa *che, come si sa, appartiene a quella stessa FIAT di cui si chiedeva il ritiro dal* Corriere della sera).

E' insomma evidente che la stampa è oggetto di una compravendita vergognosa e che nessuna libertà e pluralità può essere garantita dal cosiddetto « spontaneo meccanismo » del mercato. Noi non abbiamo avuto alcun motivo per compiacerci della linea della Gazzetta del Popolo *e, anzi, abbiamo avuto più di un motivo di polemica. Ma siamo pienamente solidali con la lotta dei suoi giornalisti e tipografi. La questione che ancora una volta si pone è quella di affrontare il tema della libertà di stampa per quello che è: un problema del tutto irrisolto e sempre più grave. Il vero è che, a parte* l'Unità, *non c'è giornale che possa reggere alla concorrenza dei quotidiani sostenuti dai colossi della finanza privata e pubblica. La politica stessa di questi colossi spinge ad una gara che determina passivi sempre più pazzeschi.*

Più che mai la questione del risanamento dei bilanci s'intreccia con la esigenza di una riforma generale del settore, o di garanzie pubbliche al diritto alla informazione, di una tutela precisa della dignità e libertà dei lavoratori del settore. Più che mai, per affermare questi principi occorre la lotta di tutto il movimento operaio e democratico.

Commissione Sanità della Camera

Le proposte comuniste sulle mutue

Ribadita la richiesta di scioglimento e del passaggio alle Regioni - La discussione sugli altri decreti

La Commissione Finanze e Tesoro della Camera, dopo un primo esame compiuto da un comitato ristretto, ha cominciato ieri a discutere gli emendamenti al decreto legge con cui è stato aumentato di 40 lire il prezzo della benzina ed è stata istituita l'imposta straordinaria « una tantum » su auto, moto, motoscafi.

Da segnalare la conclusione del dibattito generale alla Commissione Sanità della Camera con il decreto per le mutue e gli ospedali e le prime modifiche introdotte dalla Commissione Finanze e Tesoro del Senato al decreto sulle imposte dirette.

MUTUE E OSPEDALI — Si è conclusa ieri mattina alla commissione Sanità della Camera la discussione generale sul decreto che concerne il ripiano del deficit delle mutue con gli ospedali. Il relatore di maggioranza, il socialista Ferri, riassumendo il dibattito ha fatto alcune ammissioni rispetto ai problemi sollevati dagli oratori comunisti (ben 7) intervenuti nella discussione. Ad esempio, Ferri ha convenuto sulla proposta che col provvedimento vengano ripianati anche i debiti che con gli ospedali hanno i Comuni.

Invero, nella replica di Ferri vi sono stati anche dei rifiuti, inaccettabili, tra cui quello alla proposta PCI di eliminare, o al minimo ridurre la quota di aumento della contribuzione dei lavoratori dipendenti. Il relatore peraltro ha dichiarato una certa disponibilità della maggioranza sui tempi di « commissariamento » delle mutue e sullo scioglimento delle stesse, senza tuttavia entrare in particolari per definire i quali il centro-sinistra ha chiesto ulteriore tempo per « riflettere ».

L'ultimo intervento comunista nel dibattito generale è stato quello del compagno Venturoli, che ha ripreso tutte le proposte di modifica che i parlamentari del PCI porteranno avanti, in commissione e in aula. Proposte che si riassumono anzitutto nello scioglimento delle mutue e nel passaggio alle Regioni delle entro tempi rigidamente prefissati, nel ripiano anche dei debiti dei comuni verso gli ospedali, nel superamento del « tetto » fissato per il contributo statale destinato alla integrazione del ripiano dei debiti, nel passaggio alle Regioni anche della mutualità specialistica, nella eliminazione dell'aumento del contributo dei lavoratori dipendenti, nella erogazione dei fondi per il ripiano dei deficit non attraverso le mutue, ma tramite le Regioni per gli ospedali.

I comunisti si sono opposti alla costituzione di un comitato ristretto, ed hanno chiesto che gli emendamenti siano esaminati già in prima istanza dalla commissione.

ZUCCHERI — Sotto accusa il governo alla commissione Industria di Montecitorio per la politica bieticola esaminata in coincidenza della conversione in legge del decreto che fissa la ripartizione delle 100 lire di aumento apportate recentemente al prezzo dello zucchero.

Per il gruppo comunista, che si è astenuto, sono intervenuti i compagni Pegoraro, D'Angelo, Niccoli, Renata Talassi, e Martelli proponendo modifiche al provvedimento e denunciando con forza l'abbandono della bieticoltura italiana per la disastrosa politica agricola della CEE, con grave danno per l'economia del Paese fortemente indebitato per le importazioni di derrate alimentari

IMPOSTE DIRETTE — Alla commissione Finanze e Tesoro del Senato è cominciato l'esame degli emendamenti al decreto che reca modifiche alle imposte dirette sulle persone fisiche e giuridiche e prevede una imposta straordinaria « una tantum » sulle case (quest'ultima parte è stata accantonata).

Il confronto s'è avuto sugli emendamenti comunisti e della maggioranza, la quale — nonostante la dovizia di argomenti portati dai parlamentari del PCI, — ha testardamente rifiutato di portare al 20% e al 18% l'aliquota per le società ed enti finanziari (il decreto prevede solo il 9%) e al 7,5% quella per le società ed enti a prevalente partecipazione statale.

E' passata invece (dopo che era stata respinta una prima proposta più radicale) la richiesta del PCI di portare al 35% l'aliquota di imposta dovuta dalle « persone giuridiche ».

Di particolare rilievo l'accordo raggiunto dalla fusione di due emendamenti, del PCI e della maggioranza, con cui si eleva a 5 milioni il cumulo dei redditi di persone fisiche che possono valersi della quota esente fino a 1.200.000 (la maggioranza però ha respinto anche una proposta subordinata comunista che elevava come minimo la quota esente a 1 milione e mezzo). Si è invece ottenuto che abbiano diritto alla quota esente come i lavoratori dipendenti anche gli autonomi con 4 milioni di reddito imponibile (anziché tre, come previsto dal governo).

L'assemblea dei deputati comunisti è convocata per oggi 2 agosto alle ore 9 precise.

Tutti i deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti senza eccezione alcuna alla seduta di oggi venerdì 2 agosto.

I senatori comunisti SENZA ECCEZIONE ALCUNA sono tenuti ad essere presenti alle sedute di oggi e di domani e a quelle successive.

Il gen. Giudice comandante della G.d.F.

Il generale di Corpo d'Armata Raffaele Giudice ha assunto ieri il comando della Guardia di Finanza. Succede al generale Vittorio Emanuele Borsi di Parma, che ha lasciato l'alto incarico tenuto per due anni, per raggiunti limiti di età.

Il generale Giudice ha retto, dal febbraio 1973 al 31 luglio scorso, il Comando della regione militare della Sicilia.

Il dibattito al Senato

(Dalla prima pagina)

vole Colombo, nei comuni emiliani non vi sono « inceneritori d'oro » come a Napoli.

COLAJANNI (PCI): I debiti fatti dai comuni per scuole, ospedali, strade non sono la stessa cosa che i debiti fatti per cose inutili o inesistenti.

BONAZZI (sinistra indipendente): Non si possono accusare comuni e province che intervengono nello sviluppo economico e sociale a meno che non si voglia mettere in crisi l'economia di una intera regione.

Poco dopo ha affermato che, oltre a queste responsabilità, ci sarebbero anche responsabilità « del paese, che vive di rendita » e responsabilità del Parlamento.

Queste gravi affermazioni — ha rilevato il compagno Bacicchi nella dichiarazione di voto — dimostrano che non si vuole cambiare l'indirizzo politico di fondo. Lo stesso ordine del giorno firmato e votato dalla maggioranza, pur contenendo una serie di richieste al governo per gli interventi urgenti, essendo viziato dalla mancanza di una chiara volontà di affermare un nuovo indirizzo politico nei confronti delle autonomie locali, assume un carattere di genericità e offre al Governo la possibilità di nuovi rinvii o di provvedimenti parziali e non risolutori.

La posizione dei comunisti era stata illustrata dal compagno Modica.

Il compagno Modica ha innanzitutto rilevato che la discussione sulla finanza locale si collega direttamente al dibattito in corso nel Parlamento e nelle forze politiche sulla grave crisi economica del paese e sulle misure fiscali del governo. I comunisti, infatti, pongono non soltanto una questione di quantità del prelievo fiscale e di giustizia tributaria, ma anche il problema della destinazione della spesa pubblica di cui gli enti locali debbono essere fondamentali protagonisti. Più in generale si tratta di attuare il rinnovamento dello Stato attraverso il decentramento e lo sviluppo della democrazia.

Dopo avere sottolineato la gravità della crisi finanziaria degli enti locali, che si riassume in un indebitamento complessivo di circa 15 mila miliardi (il disavanzo annuale supera nel '74 i 2 mila miliardi, e le sole anticipazioni di cassa cui i Comuni sono costretti a ricorrere ad alto tasso di interesse per i ritardi dello Stato nel versare somme ad essi dovute ammontano a 400 miliardi), il compagno Modica ha denunciato le colpe dei vari governi diretti dalla DC che sono responsabili del dissesto del bilancio dello Stato e di una politica di mostruosa crescita del debito pubblico.

Si è preferito rifugiarsi nella comoda tesi secondo cui tutto dipende da una presunta allegra finanza degli amministratori locali. I comunisti, che sono forza di opposizione nella gran parte dei Comuni, delle Province e delle Regioni, si sono sempre battuti contro sprechi e malgoverno. Tuttavia il blocco delle entrate conseguente alla riforma tributaria (solo il 26 per cento delle entrate comunali sono determinate autonomamente, tutto il resto viene dallo Stato) e la rigidità della spesa che sempre più si riduce alla mera sopravvivenza, e che in qualche caso non basta neppure a questo, fa diventare sempre meno risolutivo il fatto che un Comune sia amministrato più o meno saggiamente.

La causa fondamentale della crisi della finanza locale — ha proseguito Modica — non risiede dunque in un eccesso di autonomia ma in un eccesso di centralismo, in cui si alimentano ulteriori propositi di ancor più esasperata centralizzazione, come nel caso di un inammissibile disegno di legge sulla finanza locale elaborato dal ministero degli Interni.

Occorre invece cambiare strada, cioè giungere a considerare gli enti locali come le vere basi dello Stato e, per quanto riguarda in particolare la loro finanza, bisogna seguire linee di intervento basate su tre principi: 1) assegnazione agli enti locali di entrate certe e sufficienti garantite dalla legge; 2) programmazione pluriennale dello sviluppo del paese in base alla quale assegnare agli enti locali i finanziamenti eccezionali secondo una scelta di priorità democraticamente stabilita a livello nazionale; 3) partecipazione effettiva delle Regioni, dei Comuni e delle Province alle maggiori decisioni centrali e soprattutto alla formazione del bilancio dello Stato.

Anche per quanto riguarda l'entrate si rende necessaria una partecipazione effettiva delle Regioni e dei Comuni alla gestione e al gettito dei tributi.

Concludendo il compagno Modica ha ribadito che questo nuovo indirizzo non può essere attuato senza modificare profondamente l'attuale struttura dello Stato, senza liquidare le doppie e triple burocrazie.

Come misure urgenti per avviare un cambiamento di tendenza e garantire la stessa sopravvivenza di molti Comuni, i comunisti hanno indicato innanzitutto una selezionata ripresa del credito per investimenti, il rispetto delle leggi che garantiscono ai Comuni entrate correnti e i mutui della Cassa Depositi e Prestiti, il finanziamento del « fondo di risanamento ».

Il compagno Modica ha infine chiesto al governo che il gettito della prevista imposta sulle abitazioni sia destinato agli enti locali.

Dibattito alla Commissione di vigilanza sulla radiotelevisione

La «riforma» Rai proposta dal governo superata dalla sentenza della Corte

Per il ministro Togni — che ha svolto una relazione generica e lacunosa — basterebbero invece «alcuni ritocchi»
Gli interventi del compagno Valori, di Fracanzani (dc), Cipellini, Boise (PSI) e Bogi (PRI), - Numerose le implicazioni

Il governo, che avrebbe dovuto manifestare i propri orientamenti sulle misure da adottare per adeguare la legislazione alle indicazioni della Corte costituzionale (che con le sue sentenze ha posto le note condizioni « minime » alla legittimazione del monopolio della RAI) si è presentato ieri senza idee alla Commissione parlamentare di vigilanza. Il ministro Togni — che ha sostituito il presidente del Consiglio Rumor — si è limitato a lacunose informazioni sui problemi aperti (ripetitore, TV via cavo, televisione a colori, reciprocità con gli stati confinanti) e a prospettare l'esigenza di risolverli, senza peraltro fornire elementi atti ad individuare quale sia la volontà del governo in materia. Anzi, per fare un esempio, per ciò che attiene la televisione a colori Togni ha chiesto le valutazioni alla Commissione, tacendo su quelle dell'Esecutivo

Omissioni evidentemente calcolate, che certo non favoriscono il dibattito. Singolare peraltro l'opinione del ministro Togni, secondo la quale le sentenze della Corte costituzionale non inciderebbero sensibilmente sul disegno di legge di mini-riforma della RAI pochi mesi fa approvato dal governo e che sarebbe « nel complesso abbastanza aderente alle norme indicate ». Per Togni si rendono necessari solo « alcuni ritocchi »; affermazione che ne contraddice una precedente, laddove Togni ha ammesso che la Corte ha dettato « direttive di fondo » ed ha posto limiti all'esercizio del monopolio direttivo.

Un po' tutti gli intervenuti nel dibattito, sia quelli dei gruppi di opposizione, che quelli della maggioranza, hanno rilevato l'assenza di idee e di iniziative del governo. In particolare, il compagno Valori, ha sottolineato che le questioni sul tappeto sono politiche, ha ricordato che le sentenze della Corte richiamano il governo a precise responsabilità, in quanto confermano sì il monopolio, ma a condizione di sostanziali riforme, che dovranno trovare rispondenza nel disegno di legge già presentato e che non corrisponde, allo stato dei fatti, alle nuove esigenze. La riforma, cioè, va fatta e subito.

Valori ha quindi messo in guardia il governo e il Parlamento sul fatto che attraverso i ripetitori verrà di fatto introdotta la televisione a colori in Italia, mentre la condizione economica del paese dovrebbe per il momento sconsigliarne l'introduzione. Il sen. comunista ha anche escluso l'ipotesi di stabilire la TV via Cavo su dimensioni regionali, poichè ciò comporterebbe investimenti giganteschi — cui solo i grandi gruppi economici mirano — contrastanti con il carattere che, secondo le sentenze della Corte, deve avere la TV via Cavo.

Anche il dc Fracanzani ha contestato che il disegno di legge di riforma del governo sia sostanzialmente aderente ai principi posti dalla Corte. A suo avviso, il progetto va modificato nelle parti che trattano dell'autonomia dei giornalisti e dei limiti della pubblicità (ciò per la difesa della stampa). Anche per i socialsti Cipellini e Boise (così come per il repubblicano Bogi) il progetto governativo è in grande parte superato ed occorre con urgenza colmare le lacune legislative che si sono venute a creare.

Per la TV a colori si sono invece pronunciati, e non è una novità, il liberale Quilleri e il fascista Tedeschi (lo stesso che recentemente ha acquistato alcune azioni della RAI), mentre il democristiano Antoniozzi, in un contorto discorso, ha prospettato l'ipotesi di liberalizzazione in campo televisivo.

a. d. m.

Numerose associazioni per la «diretta» del dibattito parlamentare

Il « Comitato per la libertà di comunicazione » cui aderiscono l'AACI-ANAC, AIC, ARIT, Associazione Critici Teatro, ASST, CSC, Federartisti CGIL, FIC, FICC, Giuristi Democratici, Sezione Romana Magistratura Democratica, SAI, SNCC, SNS, UCCA, in un documento ha espresso la totale adesione al documento con il quale operai, tecnici, amministrativi, programmisti, giornalisti, attori, registi, funzionari e dirigenti della RAI-TV chiedono alla Direzione dell'azienda di trasmettere in diretta il dibattito parlamentare sui decreti fiscali e tariffari del governo.

« Il fatto che questa richiesta, già presentata in sede parlamentare, provenga oggi dai lavoratori interni della RAI-TV — si sostiene nel documento del Comitato per la libertà di comunicazione — è un'ulteriore dimostrazione dei limiti dell'attuale Direzione aziendale nell'assolvimento dei più elementari doveri dell'informazione radiotelevisiva ».

Intanto, cominciano ad arrivare al Consiglio d'azienda della direzione centrale della RAI-TV, le adesioni di numerosi consigli di fabbrica. Oggi pomeriggio alle 16,30 una folta delegazione delle fabbriche romane (Italgrafo, FATME, Litton, del Centro sperimentale metallurgico, dell'Ottica Meccanica) si recherà presso la direzione della RAI di Roma per presentare la richiesta di trasmettere in diretta il dibattito parlamentare sui decreti fiscali.

La riforma del diritto di famiglia

Sul cognome della donna sposata voto negativo della DC

Snaturato l'art. 24 che ora prevede: « La moglie premette al proprio cognome quello del marito », invece che « la moglie aggiunge al proprio cognome quello del marito » - Stralciato il ddl sul voto a 18 anni

La DC, con la complicità dei fascisti, ha modificato in peggio l'articolo 24 del diritto di famiglia, che è in discussione alla commissione Giustizia del Senato e relativo al cognome della donna sposata.

Nel testo votato dalla Camera, la norma diceva: « La moglie aggiunge al proprio cognome quello del marito ». DC e MSI hanno presentato emendamenti peggiorativi identici, sui quali hanno fatto convergere i voti, che purtroppo hanno prevalso. Sicché il testo è stato snaturato, e ora prevede « la moglie "premette" al proprio cognome quello del marito ».

Il relatore al disegno di legge, il democristiano Agrini, ha appoggiato tali assurdi emendamenti, sostenendo che in tal modo si dava « prevalenza al momento della famiglia rispetto al momento individuale ». La compagna Tedesco e il socialista Licini, che si sono opposti alle modifiche, hanno controbattuto affermando che gli emendamenti DC-MSI snaturavano anche le norme, il concetto della riforma fondato sulla famiglia quale comunità di eguali e anche il concetto della parità fra i coniugi. Incomprensibilmente si è astenuto il senatore repubblicano Cifarelli.

La Commissione infine ha ieri approvato un articolo aggiuntivo, proposto dai senatori della DC e da Branca della Sinistra Indipendente, nel quale si stabilisce che conserva la cittadinanza italiana, salvo sua espressa rinuncia, anche se per effetto del matrimonio, la donna italiana che sposa un cittadino straniero.

L'articolo aggiuntivo prevede anche che le donne che hanno perso la cittadinanza possono, con l'entrata in vigore della legge, fare domanda per riottenere la cittadinanza italiana.

La Commissione Giustizia del Senato ha ieri deciso di stralciare dalla discussione del diritto di famiglia il disegno di legge del socialista Lepre, che prevede l'abbassamento della maggiore età a 18 anni e di procedere, su di esso, ad un esame autonomo.

Il disegno di legge era stato « abbinato » al diritto di famiglia per « connessione », e già qualche settimana fa i senatori comunisti avevano chiesto, per il provvedimento un « iter » autonomo, per consentire una soluzione organica della complessa materia, avendo l'abbassamento dell'età maggiore non solo ai fini elettorali (chi è maggiorenne ha diritto al voto), ma anche nei confronti di altri istituti del diritto civile.

Ieri, alla commissione Giustizia del Senato, la decisione è stata assunta su una proposta dell'ufficio di presidenza. Non si è potuto però stabilire, come proponevano comunisti e socialisti, di fissare subito la data di avvio alla discussione del disegno di legge, in quanto la DC, pur d'accordo con lo stralcio, ha preteso di rinviare ad un'altra riunione dell'ufficio di presidenza la definizione di tale data.

Fare piena luce su nuove eventuali deviazioni

L'INTERROGAZIONE DEL PCI SUL NUOVO «CASO» DEL SID

I compagni Natta, Boldrini, Spagnoli, D'Alessio, hanno presentato una interrogazione al presidente del Consiglio e al ministro della Difesa affinchè « al più presto riferiscano al Parlamento ciò che al governo risulta in merito alle informazioni di stampa che attribuiscono ai servizi militari di informazione la grave responsabilità di avere sottoposto le segreterie di diversi partiti politici italiani a particolari controlli, spiandone l'organizzazione e l'attività e di avere trasmesso i risultati a un imprecisato numero di committenti tra cui un gruppo industriale privato secondo un criterio che se fosse confermato costituirebbe un motivo di indiscutibile censura; per conoscere il giudizio del governo su questa che sarebbe il permanere di una inammissibile deviazione dei servizi suddetti dai propri compiti istituzionali tanto più rilevante se si tengono presenti le conclusioni della Commissione parlamentare di inchiesta sulle illegalità commesse dal SIFAR e il riconfermato severo richiamo pronunciato nei riguardi degli organi investiti della responsabilità della sicurezza dalle Commissioni parlamentari della Difesa in occasione delle comunicazioni del ministro sulla riforma dei servizi segreti; per essere infine informati circa i provvedimenti che il governo intende adottare per colpire responsabili ed esecutori delle denunciate deviazioni e per sottoporre, eliminando ogni equivoco e inframmettenza, gli organismi suddetti alla direzione politica delle autorità di governo e del Parlamento ».

Anche i deputati socialisti Signorile, Achilli e Ballardini hanno presentato una interrogazione nella quale tra l'altro si chiede se sono vere le notizie pubblicate dall'*Espresso*, se il servizio di spionaggio per conto di un alto esponente industriale rientri nei compiti istituzionali del SID o « non sia una illegalità clamorosa, come pure illegale è l'argomento delle informazioni raccolte ». I tre deputati socialisti chiedono al ministro della Difesa di rispondere anche sulla opportunità di una inchiesta parlamentare

Anche il democristiano on. Fracanzani ha presentato una interrogazione su questo nuovo « caso » SID.

Il segretario del PSI De Martino ha fermamente smentito il contenuto delle note attribuite al SID e pubblicate dall'« Espresso » sulla corrente socialista che fa capo a lui. In una precisazione inviata all'« Espresso » il segretario del PSI afferma: « In relazione alle notizie pubblicate dal suo giornale intorno a documenti del SID, dal quali risulterebbe che la corrente socialista campana che fa capo alla mia persona sarebbe stata finanziata dall'ing. Nino Rovelli della SIR, smentisco nel modo più assoluto di aver avuto rapporti di nessuna natura, finanziaria o di altro genere, con l'ing. Rovelli. Lo stesso è a dirsi dei miei collaboratori. Se la notizia risale al SID, essa dimostrerebbe che tale servizio non solo ha continuato ad agire fuori dei suoi compiti istituzionali, come già il Sifar, ma anche registrando false informazioni senza alcun controllo serio ».

In margine alla accusa polemica c'è da registrare anche una dichiarazione del direttore de « Il fiorino » D'Amato il cui nome compariva in un'altra delle « note » pubblicate dall'« Espresso ». D'Amato ha smentito di aver mai avuto rapporti con la società tedesca Henkel e ha dichiarato di aver dato incarico all'avvocato Vinicio De Matteis di presentare querela